

Nel 1797 Giovanni Torlonia acquistava una vigna sulla via Nomentana un tempo di proprietà dei Colonna e commissionava, a Giuseppe Valadier la sistemazione del giardino e l'ampliamento del Casino Nobile, l'edificio principale dell'intero complesso. Una trentina di anni dopo, nel 1830, fu Alessandro Torlonia, figlio di Giovanni, a incaricare un altro architetto, Giovan Battista Caretti (1803 - 1878), di ristrutturare la Villa: sul prospetto nord prospiciente la via Nomentana fu aggiunto, per dare nobiltà e monumentalità all'insieme, il grandioso pronao ionico, di gusto palladiano, costituito da un attico sovrastato da una loggia con dieci colonne ioniche di ordine gigante. Il timpano che fa da coronamento è decorato da un rilievo di Rinaldo Rinaldi, con il

Completamente restaurato, diventerà uno spazio museale Il Casino Nobile di Villa Torlonia

"Ritorno di Bacco dalla conquista delle Indie". Sempre al Caretti si devono i due porticati dorici sui fianchi, terminanti con due elementi semicircolari. Suntuosa fu la decorazione degli interni, che può essere considerata un'antologia della pittura purista. Dal 1925, il Casino Nobile divenne la residenza di Benito Mussolini, che vi fece costruire due bunker interrati, uno anti-gas e uno anti-aereo. Tra il 1944 ed il 1947, la villa fu requisita dal Comando Anglo-

Americano e, purtroppo, in questo breve periodo vennero procurati molti danni sia agli edifici che al Parco. Da allora la villa è rimasta in abbandono fino alla fine degli anni Settanta, quando fu acquistata dal Comune di Roma, che cercò di arginare il degrado della struttura. Le murature, i solai, ed anche le fondazioni presentavano segni di cedimento. All'inizio dei lavori, gran parte della decorazione architettonica esterna, come le cornici e le lesene, era fatiscente; gli infissi e le persiane versavano in condizioni

precarie. All'interno dell'edificio, gli apparati decorativi erano in decadenza: molte pitture, i gessi e le cornici, mostravano immense lacune. Dopo un ingente lavoro di restauro sostenuto dall'Assessorato capitolino alle Politiche Culturali, Sovrintendenza ai Beni Culturali - Direzione Edilizia Monumentale, il Casino Nobile è tornato ai suoi antichi splendori, dopo la Casina delle Civette e il Casino dei Principi. Al termine dei lavori di allesti-

mento, il Casino Nobile ospiterà il "Museo della Villa", con i mobili e le sculture della collezione Torlonia. Nella sala al pianterreno sarà conservata la "memoria" della Villa, grazie ai documenti che testimoniano la sua storia, dall'epoca sfarzosa dei Torlonia ai recenti restauri, comprendendo gli anni del fascismo in cui fu residenza di Benito Mussolini. All'ultimo piano, dedicato alla Scuola Romana, troveranno posto opere dei più rappresentativi artisti operanti a Roma nella prima metà del XX secolo.



Nel corso dei restauri è stata ritrovata una sala circolare fatta costruire da Alessandro Torlonia, completamente interrata nelle immediate vicinanze del Casino, affrescata come una tomba etrusca, inesplorata fino ad oggi.

Cinzia Dal Maso

Morte di un Re alla Visitazione

Il Teatro della Visitazione (Via dei Crispolti, 42) ha ospitato in questi giorni un allestimento de "Il Re muore" di Ionesco con Paolo Ricchi, Alessia Oteri, Corrado Bega, Gabriella Marsili, Fabiana Sgambati, Giorgio Tollis diretti da Federico Vigorito.

"Ionesco - ha spiegato il regista - decide di "consacrare" e allora non solo scrive ma commenta e istiga all'analisi di coscienza. Assurdo a teatro significa che non ci sono più regole, che i cerchi non si chiudono, che chiunque può dire la sua e soprattutto che si può recitare di spalle vestiti di nero. Il Re è universalmente vittima e carnefice del suo destino: all'aggravarsi delle proprie condizioni di salute corrisponde il processo di degrado e disfacimento del regno. Ionesco descrive un Re irresponsabile, abulico, un Dio che pone e dispone a suo piacimento, fino al "consumo" della vita, un uomo comune, in fondo, che di fronte alla morte rivela una sferzata volontà di vivere. Ciascuno dei personaggi svela attraverso dialoghi surreali e fuori tempo il proprio legame di vita con il Re. La morte dell'antefatto allora non significa solo l'ultima trama di un intreccio spesso inafferrabile, piuttosto un commento ad una condizione storica ben precisa: l'umanità, vittima dell'egoismo e di patologica leggerezza, muore".

A. V.



Fu costruito nel 1616 con licenza dei Maestri delle Strade

L'Arco dei Capizucchi è un nobile raccordo

Palazzo Capizucchi in piazza Campitelli, sede dell'Ambasciata d'Irlanda, è sorto sulle case che questa antica famiglia possedeva nel rione, dove era presente fin dalla prima metà del XV sec., estinguendosi poi nel 1813 con la morte del nobile Alessandro. Il Palazzo passò dapprima ai Troili, poi ai Massimo, ai Gasparri e infine ai Vimerati Sanseverino. In un documento del 1587 è menzionata la casa di "messer Camillo Capizucchi", ben visibile nella pianta del Tempesta del 1593, inserita dal Baglione tra le opere di Giacomo Della Porta, al quale fu commissionata nel 1580 da Pietro Capizucchi. In un elenco di palazzi roma-

ni del 1601 l'edificio è così descritto: "Casa nova de' Capizucchi. Ha la facciata dinanzi di passi 44 quella di fianco di passi 28. Ha sei finestre principali sopra mezzanini et sotto ingocciolate". Il prospetto principale del Palazzo presenta una notevole compattezza e linee architettoniche eleganti. Al piano terra si aprono sei finestre architravate con davanzali su mensola, al di sotto delle piccole finestre. Il portone decentrato, probabilmente posteriore, presenta un'alta trabeazione ravvivata ai lati da due gigli, al di sopra un balcone con ringhiera di ferro. Il primo piano è caratteristico per le sette finestre

con l'architrave sormontato da un timpano spezzato, costituito da due volute fra cui si inserisce una finestra ovale chiusa, chiara aggiunta seicentesca. Al secondo piano sono sette finestre di minori dimensioni. Il riccio cornice, a mensola, decorato da rosoni, è sormontato da un attico sovraccavato nel Settecento. Il Palazzo continua sulla laterale via Capizucchi dove prosegue il motivo delle sette finestre per ogni piano, che sulla successiva e omonima piazza è limitato al secondo e terzo piano. Sul lato destro della piazza, tra due edifici, si trova lo stretto vicolo Capizucchi, chiuso in ambedue i lati di accesso da can-

cellate, nonostante le quali si vede un arco, dalle linee semplici, che congiunge le due costruzioni. Risale al 1616, come si legge nelle Concessioni dei Maestri delle Strade del 30 maggio dello stesso anno: "Essendosi viva voce risoluto et decretato che si concedi licenza al signor Cavaliere Baldassarre Paluzzi Albertoni di poter fare sopra la porta di dietro della sua casa un arco, che passi sopra il vicolo per poter andare all'altre sue case vicine, dove al presente fabbrica...".

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiromano.it

1° aprile a Roma: il pesce d'Apicio

Molte ricette dell'antica Roma, pervenute grazie al manuale gastronomico del cuoco imperiale Apicio, il "De re coquinaria", erano a base di pesce. Il dentice, ad esempio, si gustava arrosto con pepe, coriandolo, menta, ruta secca, ligustico, miele, vino, olio, garum e una salsa di mele cotogne. Forse qualcuno, oggi, potrebbe prenderlo come uno scherzo in omaggio al primo giorno di aprile, eppure gusti tanto insoliti per i nostri palati erano invece molto apprezzati dai nostri antenati. In un'altra ricetta lo chef dei Cesari consigliava di condire il dentice, una volta lessato, con pepe, aneto, cumino, timo, menta, ruta verde, miele, aceto, garum, vino ed olio. Spesso salse di frutta andavano a insaporire i piatti a base di pesce. La rinomata salsa alessandrina, considerata "speciale" per i pesci arrostiti, era una miscela di pepe, cipolla secca, ligustico, cumino, origano, sedano seme, aceto, vino e miele, garum, olio e immancabili prugne snocciolate di Damasco. Attilio A. Del Re ha dedicato un intero volume, "De re coquinaria. Il libro del pesce" (Vienneperie edizioni, 167 pagine, euro 12,00) alla traduzione letterale del testo antico, all'analisi ed alla elaborazione sperimentale dei piatti apiciani tramandati sino ai giorni nostri. Il risultato è un libro che gli appassionati di cucina non possono non avere e quanti intendano divertirsi tra i fornelli devono assolutamente procurarsi. Le ricette a base di pesce verranno illustrate sabato prossimo nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11.00 alle 12.00 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti

Il "Teatro Italia" Un palcoscenico rinato

E' tornato ai suoi antichi splendori il "Teatro Italia" di via Bari 18. Trasformato negli anni passati nel cinema "Universal", venne costruito in epoca fascista. Lo spazio drammaturgico fu pensato per dare al nascente quartiere Italia uno stabile per la prosa in grado di costituire un importante centro culturale e di aggregazione. A quegli anni si deve infatti l'edificazione dell'area urbana compresa tra piazzale delle Province, viale Regina Margherita, via Tiburtina e via Nomentana. Straordinario esempio, unico nel suo genere, di architettura Razionalista, il Teatro Italia, coordinato dall'Associazione "Doppio Lavoro Ferroviario di Roma" è oggi gestito dalla Società Teatro Italia s.r.l. Direttore artistico del rinato spazio è l'attore Pietro Longhi, responsabile anche del Teatro "Manzoni" di Roma. La sala, per un totale di 800 posti, ospita un cartellone di tutto rispetto che va dalla commedia al musical. Fino a domenica andrà in scena "Il ponte di San Luis Rey" con Paolo Poli, Ludovica Modugno e Mauro Marino. Seguiranno dal 18 al 23 aprile "Nei panni di una bionda", con Alba Parietti, "Il padre e la madre della sposa" con Gianfranco D'Angelo e Sandra Milo (27 aprile - 7 maggio), "Lisistrata" con Luciana Turina e Pamela Villoresi (9-21 maggio).

Ala. Ven.



Paolo Poli: la vita è fiaba

L'attore in scena con un testo tratto da Thornton Wilder

Nonostante il marasma televisivo di reality, pseudo talk, improvvisati opinionisti, c'è ancora la speranza di abbandonarsi nelle braccia del vero intrattenimento. Capita a volte e per lo più a Teatro. Ma capita sempre quando si va a vedere uno spettacolo di Paolo Poli. "Il ponte di San Luis Rey" è un testo tratto da Thornton Wilder portato in scena dall'attore con l'esserubanza che lo contraddistingue ancora fino a domenica al "Teatro Italia" di via Bari. Difficile trovare una definizione per un delizioso e avvincente esempio di come l'arte scenica possa ancora stupire attraverso la bravura degli interpreti (Paolo Poli, Ludovica Modugno, Mauro Marino), l'eleganza delle coreografie, la bellezza dei costumi (Santuzza Cali) e delle scene (Emanuele Luzzati). Ha un profumo antico il teatro di Paolo Poli, il profumo che hanno le opere degli artisti che "lavorano" per il pubblico, per il loro sorriso, per il loro coinvol-

gimento. La storia sembra un'adorabile apologo, una metafora della vita che si consuma nella piccola ma fondamentale tragedia di un ponte.

Le atmosfere della fiaba scandiscono la narrazione di un Perù appena colonizzato dove il cristianesimo fa i conti con i riti preesistenti e la cultura delle popolazioni indigene. Nel variorinto gironde dei personaggi, caricaturali e romanzeschi, si intravede il gusto per la rappresentazione di un genere che sopravvive nei racconti popolari, tramandati oralmente di padre in figlio. La parola diviene strumento musicale, occasione per filastrocche argute e moti saggi. E la bellezza dei quadretti evocati si racchiude tutto nello studio delle coreografie che hanno per protagonisti scintillanti fantocci e il movimento dei danzatori-attori, mirabilmente diretti dal grande Paolo Poli.

A. V.